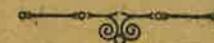


51

P. LUIGI ZAMBARELLI

C. R. S.

GLI OPPOSITORI
DELLA FEDE DI DANTE



VIGEVANO
Scuola Tipografica Derelitti
1935

historicum
Auctores
Archivum 66-63
P. Zambarelli
Genense
C. R. a Somascha

66-63

P. LUIGI ZAMBARELLI
C. R. S.

GLI OPPOSITORI
DELLA FEDE DI DANTE



VIGEVANO
Scuola Tipografica Derelitti
1935

Diritti d'Autore riservati

Visto si permette la stampa
Vigevano 23 Febbraio 1935
Can. Arcip. G. NECCHI V. G.



Della cattolicità di Dante dubitarono nei tempi della prima lettura del sacro poema alcuni Frati Domenicani, indotti a ciò dall'aver egli inveito contro vari Pontefici, specialmente contro Bonifazio VIII, (1) Nicolò III, Clemente V e Giovanni XXII; mentre si ha da ritenere che la censura dantesca è spesso l'effetto di prevenzioni politiche o conseguenza di equivoci legendari. Il Poeta, del resto, nutrì sempre grande stima e amore per il Papato, sceverando in chi lo rappresentava il ministero pontificio dall'uomo: e ne è prova evidente lo sdegno di cui brucia nel vedere lo stesso Bonifazio, al quale era avverso, umiliato da uno dei monarchi di Europa (1). Il Cardinale Du Puget ne voleva bruciare la salma insieme alla Divina Commedia, vedendo nell'Alighieri un nemico giurato dei

(1) Il Pontefice più politicamente combattuto da Dante fu Bonifazio VIII. Questi con le due bolle « Clericis laicos » e « Unam sanctam » aveva posto i limiti della giurisdizione laicale e imperiale, il che suonava un'antitesi alle pretese dantesche; mentre con l'« Ausculta fili » lo stesso Pontefice proclamava in sé la plenitudo potestatis e dichiarava: « Subesse pontifici, omni humanae creaturae declaramus, dicimus et definimus omnino esse de necessitate salutis ». (Cfr. Bartolini, *Dante e i Papi*, Roma, Tip. Luzzatti, 1914).
Purg. XX, 85.

papi avignosi, un gallofobo esagerato, il quale inoltre — sempre per ragioni politiche — stigmatizzava la Casa di Francia,

. . . la mala pianta

Che la terra cristiana tutta aduggia (1)

Solo l'industria vigile dei Francescani di Ravenna salvò i resti mortali di Dante dal rogo cardinalizio, e in quella circostanza fu nascosto nel convento anche il suo capolavoro in un luogo sì occulto che non fu possibile più ritrovare il sacro cimelio scritto dalla mano dell'autore.

Corrado Ricci, sagace cultore di glorie patrie, in una sua conferenza propose perfino una esplorazione generale e diligentissima del convento fino al punto di demolirlo, convinto che dalle rovine sarebbe emerso il manoscritto dantesco.

In tutto il secolo XV non sorse dubbio alcuno sulla fede cattolica di Dante: gli umanisti cercarono di straniare gl'Italiani dalla lettura di lui, come da quella degli altri trecentisti, ma non sempre vi riuscirono; tanto che Leon Battista Alberti, Leonardo Bruni e pochi altri si vantavano di leggere la Divina Commedia (2).

Il vero attacco frontale contro la fede cattolica di Dante si ebbe nei primi decenni dell'800 per opera di Gabriele Ros-

(1) Purg., XX, 44.

(2) Fu appellata « Divina » dal Landino, e veramente è tale, anche perchè in essa domina il nome di Dio e vi è tutta la teologia dommatica del Dio uno e trino. Ma fu stampata « Divina Commedia » nell'edizione del Dolce, Giolito 1555; Cfr. Mambelli, *Annali delle edizioni dantesche* - Bologna 1931 - pag. 78.

setti, critico e letterato, però di non grande valore; e qualche sconfinamento lo troviamo pure negli studi su Dante di G. Mazzini, il quale, dopo il Marchetti che l'aveva già proposta nel 1819, vide l'interpretazione politica nella Commedia dell'Alighieri. Per addurre un esempio, egli ravvisò nelle tre fiere Firenze divisa, lacerata dai partiti Guelfo e Ghèbellino, dalle fazioni dei Bianchi e dei Neri; nel leone la Casa d'Angiò di Francia; nella lupa il Papato politico.

Il Mazzini nel 1842 pubblicò lo scritto del Foscolo: « *Discorso sulla Divina Commedia* », seguendone le opinioni circa il concetto politico del poema; ma dopo di lui la critica dantesca ritornò sul solco secolare degli antichi commentatori e, senza postergare le ultime conclusioni dei ricordati studiosi, cercò d'interpretare il poema nei riferimenti storici, lasciando da parte tante questioni oziose, che avevano importanza presso i lettori più per la novità che per la serietà della trattazione.

Per tutto il secolo XIX Dante fu il vate d'Italia, educatore di sano civismo, appartenente a quella « fede onde Cristo è romano » (1). Quando l'anticlericalismo per mezzo di Giovanni Bovio invitò il Carducci ad aprire una cattedra dantesca in Roma, si dice che il fiero poeta maremmano rispondesse: « Non toccate Dante, altrimenti ne vengono fuori gli stinchi di un frate o di un santo ». Risposta quasi analoga dette Loren-

(1) Purg., XXXII, 102.

zo Stecchetti a chi lo interrogava sulla fede cattolica del sommo Poeta.

E così si giunse al secolo XX, nei primordi del quale Giovanni Pascoli, il nobile e delicato cantore di « Myricae », sulla scorta dei grandi dell'800 — Foscolo, Monti, Manzoni — volle spiegarel'allegorismo dantesco, trovando nel Poeta significati politici che non negavano la fede di Dante, ma ne vulneravano in parte la purezza. Il Pascoli però se fu grande poeta, a detta dello stesso Carducci, non fu altrettanto critico; s'impelagò in un commento così oscuro che riuscì una sorpresa per lo stesso autore. Egli afferma, per es., che la Divina Commedia è l'annuncio del compimento della redenzione per mezzo dell'impero; ciò che non ha fondamento nel poema di Dante, il quale invece dimostra che tale redenzione è avvenuta unicamente per l'intervento divino e per la corrispondenza dell'uomo:

La morte ch'ei sostenne perch'io viva, (1)

e.... tanto soddisfece,

Che d'ogni colpa vince la bilancia (2)

Quindi per la salvezza delle anime si richiede soltanto la fede in Cristo e non l'intervento dell'imperatore. Gesù redense il mondo con la sua morte, e

Per lei tremò la terra, 'l ciel s'aperse (3);

ma soggiunge l'Alighieri:

(1) Par., XXVI, 59.

(2) Par., XIII, 40.

(3) Par., VII, 48.

... a questo regno

Non salì mai chi non credette in Cristo

Nè pria nè poi ch'el si chiavasse al legno (1)

* * *

Il commento pascoliano trovò in Luigi Valli un interprete che approfondì la visione dantesca con nuovi criteri e parve che compisse opera d'iconoclastia di tutti gli studi precedenti. Il Valli nel suo lavoro « Il segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia » pone nello stesso ripiano i due poteri, l'impero e il papato, e insinua che per Dante la salvezza dell'anima si ottiene con il concorso di questi due poteri — poteri supremi — che derivano egualmente da Dio; dimenticando o non tenendo nel debito conto la terzina del canto XVI del Purgatorio:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,

Due soli aver che l'una e l'altra strada

Facean veder e del mondo e di Deo.

La via di Dio è additata dal sole papale: in conseguenza, la salvezza dell'anima è procurata dal magistero della Chiesa, rimanendo all'autorità civile il compito di procurare il bene materiale ai sudditi, ai cittadini. E lo stesso pensiero viene dal Poeta ripetuto nel *De Monarchia* (2), quando dice: « Fu biso-

(1) Par., XIX, 104-106.

(2) *De Monarchia*, 3. XV, 45.

gno all'uomo di due direzioni secondo i due fini, cioè del sommo Pontefice il quale secondo le rivelazioni drizzasse l'umana generazione alla felicità spirituale, e dello Imperatore, il quale secondo li ammaestramenti filosofici alla temporale felicità drizzasse li uomini ». Nella presunta donazione del dominio temporale fatta da Costantino a Papa Silvestro, il Valli — e con lui anche il Rossi — ravvisano un nuovo peccato originale che richiede un nuovo redentore, il Veltro, il quale incarna un imperatore: « Se non si è redenti, egli così afferma, anche dall'Aquila, si ricade nella selva del peccato originale ». E nel determinare chi sia l'imperatore, le fantasie si sbizzarriscono in modo vertiginoso fino a ravvisare in esso qualche personaggio dei nostri tempi, attribuendo al divino Poeta virtù profetica. Se la Chiesa con l'accettare la donazione costantiniana fosse stata causa di un nuovo peccato d'origine, fino dai tempi di Papa Silvestro sarebbe stata sospesa l'opera della redenzione, si sarebbe chiuso il paradiso e nessun'anima sarebbe ascisa alla visione beatifica di Dio. Invece — ironia delle cose! — Il Paradiso dell'Alighieri è popolato di Santi vissuti la massima parte dopo il 314-15, epoca ipotetica in cui sarebbe stato costituito il dominio temporale dei Papi.

Ma esaminiamo quanto dice lo stesso Poeta. La deposizione delle penne dell'Aquila imperiale nel Carro della Chiesa, che sono il simbolo della donazione costantiniana a

Papa Silvestro I, dispiace a Dio tanto che s'ode dal cielo una voce:

O navicella mia, com' mal se' carea! (1).

Tra le due ruote del Carro apresi la terra e n'esce un drago il quale configge la coda nel Carro medesimo e ne trae seco una parte del fondo. L'altra parte rimasta del fondo del Carro si copre delle penne lasciatevi in buona fede dall'Aquila, come la terra fertile si ricopre di gramigna: rapidamente si ricoprono di codeste penne anche le due ruote del Carro e avviene allora la trasformazione di esso in un orribile mostro recante sette teste, che secondo i commentatori rappresentano i sette vizi capitali. Tutto questo vuol significare la degenerazione della Chiesa non la distruzione dell'opera della Redenzione, quasi che sia necessario un nuovo « Messo dal Cielo » per ristabilire il regno della grazia, abbattuto dai Papi con l'accettazione dei beni terreni da parte di Costantino. Gesù disse: « *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi* » (Matt. 28). E ancora: « *Ego autem rogavi pro te ut non deficiat fides tua* » (Luca, 22-38). E a Dante cattolico non potè sfuggire la promessa del Redentore.

La teoria di Luigi Valli è arbitraria, si fonda su analogie estetiche, non scientifiche: è una teoria che lusinga, che ha sedotto più di uno studioso, ma finalmente la critica l'ha posta da un canto, l'ha fatta cadere nel dimenticatoio, tra il vecchio

(1) Purg. XXXII, 127.

ciarpame dei critici che per mania di novità hanno fatto dire cose inesatte o inverosimili al povero Dante, da creare intorno all'augusta persona un senso di scetticismo.

Il Valli, abusando della sua forte preparazione dantesca e della non comune conoscenza della letteratura, della storia del duecento e della metà del trecento, fece seguire al libro « Il segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia », un'altra pubblicazione: « I fedeli d'amore », con la quale lo scrittore si propone di dimostrare che Dante e gli altri poeti della scuola del « dolce Stil nuovo » facevano parte di una setta segreta, anticlericale, come per es. la Massoneria, e si servivano del linguaggio allegorico per meglio colpire la Chiesa. Per il Valli, Beatrice è una semplice creazione ideale e non ha nessun contenuto storico: creata dal Poeta per il suo allegorismo. Così Selvaggia di Cino da Pistoia e le altre donne dei poeti dello Stil nuovo sono tutte creazioni senz'ombra di verità storica.

La critica non fu benevola neppure ai « Fedeli d'amore »: parve tanto strana la cosa, che alcuni dantisti dissero esser la tesi del Valli destituita di serietà. Si può pensare un Dante quasi massone, che si nasconde fra le logge di un castello merlato per combinare coi fratelli di setta degli attacchi contro la Chiesa? Che bisogno egli aveva di ricorrere a tali sotterfugi, quando poteva impunemente inveire contro i prelati e papi nel suo poema senza che gliene incorresse male alcuno?

Il suo esilio, la confisca dei beni, la condanna al rogo non gli furono dati a causa delle sue escandescenze poetiche: egli fu vittima del suo carattere passionale, partigiano; fu espulso, condannato come Bianco e non come poco riguardoso all'autorità della Chiesa. Fu il suo trisavolo Cacciaguida che lo aveva incuorato a non tener peli sulla lingua, anche se la sua parola avesse potuto offendere alcuno posto in alto. Difatti egli così aveva risposto a Dante:

. . . . Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
.
.
.
Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d'onor poco argomento. (1).

Ammissa la insincerità di Dante, cadrebbe tutto il suo edificio filosofico e teologico; la critica secolare non avrebbe più nessuna autorità, nessun valore; e dovremmo tutti confessare che di Dante, prima di oggi, non è apparso alcun aspetto vero: la tesi col voler dimostrare troppo, finirebbe per non dimostrare nulla.

(1) Par., XVII, 124 - 135.

Giovanni Papini, il fervido scrittore e poeta fiorentino, dopo la celebre vita di Gesù Cristo e di S. Agostino, ha pubblicato in questi ultimi tempi un libro « Dante vivo », nel quale egli dice d'aver cercato la verità con quell'amore che un tanto genio meritava e spera « di non aver tradito nè il vero nè lui ». Ma purtroppo con l'idea di « risuscitare l'uomo autentico, l'uomo vivo », non per abbassarlo ma per intenderlo meglio e porgere al lettore il vero Dante, cioè Dante nella vita privata, nella intimità, oltre a svalutare la figura storica del poeta della rettitudine, dell'ottimo ed esemplare cittadino — senza forse volerlo — intacca, secondo il parere di molti, anche la purità della sua fede. Difatti ravvisa in lui le tendenze gioacchinite, (1) che furono riprovate, almeno per quello che concerne il dogma della Trinità, dal quarto Concilio Lateranense, e or qua or là fra i capitoli del libro ne risulta un cattolico poco aderente ai dogmi della Chiesa. « Quando pertanto leggiamo — scrive il chiar.mo P. Busnelli, esaminando il libro del Papini — che Dante non è tutto pagano nè tutto cristiano, il poeta cattolico d'un pezzo ci diventa un Giano bifronte che guarda da un lato il Campidoglio, dall'altro il Golgota; e la conversione

(1) Si è voluto affermare anche da altri che Dante fosse seguace delle dottrine del calavrese abate *Gioacchino*, il quale fu di *spirito profetico dotato*: ma in realtà nelle opere dantesche nulla si riscontra di tali dottrine e piuttosto si trovano documenti che provano il contrario. E se è vero che il Poeta desiderò ed auspicò, come alcuni Santi, ad una rinnovazione cattolica della Chiesa, non fu però giammai e in alcun modo gioacchinita, come egregiamente dimostra il chiarissimo Prof. D. Giuseppe Parma, obl. Benedettino nel suo dotto lavoro dantesco « *Beata Beatrix* » pubblicato nel 1934 in Subiaco, dalla Premiata Tipografia dei Monasteri.

del pagano in cristiano, se tale può dirsi, sembra rimasta giustapposizione; sicchè non potrebbe affermarsi che veramente l'uomo pagano siasi mutato *in virum alium* e Dante siasi fatto cristiano ». (1). La smania di novità conduce anche i buoni scrittori ad affermare delle opinioni che oltre a non avere lo appoggio dei secoli, sono anche destituite di ogni senso critico! I nostri due migliori scrittori vengono dal Papini attaccati nella loro fede: Dante sa un po' di eterodosso e un po' di scostumato, il Manzoni viene tacciato di razionalismo e di illuminismo. Che nei Promessi Sposi come nel poema dantesco esercitino il loro influsso gli orientamenti spirituali dei loro tempi, nessuno lo può contestare; ma che siano vittime degli errori filosofici, teologici condannati dalla ragione e dalla Chiesa, nessuno che sia dotato di un briciolo di senno potrà ammettere.

« Vero è, prosegue dottamente e acutamente il P. Busnelli, che il Papini da ricercatore avveduto qual'è, perchè ciò non ignora, concede che Dante sia di quei grandissimi « che hanno saputo espellere gli elementi ignobili o hanno saputo bruciarli per far più viva la fiamma ». Ma, appunto per questo avremmo più ammirato, come più conforme alla verità intera dovuta anche ai geni, anche agli eroi, un Dante vivo non solo secondo la carne di Adamo ma ancora secondo lo spirito di Cristo. E il Papini, col suo genio di artista e poeta cattolico, avrebbe

(1) Cfr. G. Busnelli - « Dante vivo » - La Civiltà Cattolica, quaderno 1991, Roma 3 giugno 1933.

saputo darci un Dante umanamente e cristianamente più vivo pure in mezzo alle tempeste morali e politiche della vita, in mezzo alle cadute e ai risorgimenti di un'anima, prona sì al male, all'ira, all'orgoglio, alla vendetta, ma che combatte con se stesso per purificarsi, ma che delle sue colpe si duole e si riduole, perchè serba vivo l'ardore della fede operosa, la speranza dell'altezza, l'impeto primo, il quale se fu quaggiù torto da falso piacere, l'ebbe poi raddrizzato e trasumanato verso Dio; onde con piè fermo sempre più alto si levò alla suprema salute e al monte ch'è principio e cagion di tutta gioia » (1).

Per dubitare della cattolicità di Dante bisognerebbe non aver mai letto i versi che tagliano la testa al toro in ogni questione, e sono quei versi tanto noti e significativi del Canto V. del Paradiso:

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

* * *

L'idea cristiana rifulge così perspicua nella mente del divino Poeta che non distingue neppure, come fanno i moderni, l'epoca pagana e l'epoca cristiana. Per lui una sola è l'età di preparazione alla venuta del Messia e l'età della redenzione. Vir-

(1) Cfr. G. Busnelli, loc cit.

gilio è per Dante il simbolo della retta ragione e sembra come illuminato da qualche raggio di fede, tanto da essere anch'egli ritenuto un annunziatore della venuta di Cristo. I celebri versi dell'egloga IV, in cui i medievalisti videro profetizzato il Redentore, valsero a convertire Stazio alla nostra fede:

. . .Secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano;
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano. (1).

Nessuno dei poeti nè dei prosatori seppe meglio significare i limiti della ragione umana e rivelare tutta l'eccellenza della fede:

State contenti umana gente al *quia*:
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quietato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.

Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri..... (2).

I quali, pur essendo sommi pensatori pagani, non raggiunsero ciò che supera la ragione, ma arrivarono a dimostrare l'esistenza di Dio, senza tuttavia comprenderlo nella sua essenza; poichè — dice Dante — se col solo lume della ragione na-

(1) Purg., XXII, 70 - 73.

(2) Purg., III, 37-44.

turale essi avessero potuto veder tutto, non ci sarebbe stato bisogno della rivelazione evangelica. Altro che il superamento della fede compiuto dalle filosofie di cui parlano Croce e Gentile!

E' tanto grande il senso cristiano nel Poeta, ch'egli non sa concepire opera civile, umana, che sia degna di memoria, avulsa dal genio del cristianesimo. Lo stesso Diritto romano, che è il nucleo centrale fecondatore di tutte le legislazioni dei popoli civili, fu in qualche modo ispirato a Giustiniano dalla dottrina del Vangelo:

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,

A Dio per grazia piacque di spirarmi

L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi. (1).

Dante compie il suo viaggio per i regni d'oltre tomba nei giorni santi che il rito cristiano dedica alla meditazione del martirio dell'Uomo-Dio e alla sua resurrezione. Quando l'anima santissima del Redentore scende all'inferno, il divino Poeta inizia anch'egli il suo viaggio, cioè la sera del venerdì santo ed esce dall'aura morta, che gli aveva « contristati gli occhi e il petto », la mattina della domenica di resurrezione.

E non solo Dante professa la fede sinceramente, ma è apostolo vero di Cristo. Poichè — come è stato sapientemente affermato — il sacro poema è un quaresimale di un laico cattolico fatto in poesia o quasi un quinto Vangelo; e si può an-

(1) Par., VI 22 - 24.

che dire con tutta ragione, come si rileva particolarmente dai canti XXIX, XXX e XXXI, del Purgatorio, che esso è il poema della redenzione di Cristo e una delle più belle e più grandi glorificazioni dell'opera sua (1). Nè le invettive, nè le apostrofi infocate contro uomini di Chiesa sminuiscono la purezza, la integrità della sua fede. Per questa egli ebbe un amore geloso, costante, che gli fa dire a Beatrice:

.. . Non mi ricorda

Ch'io straniassi me giammai da voi,

Nè homne coscienza che mi rimorda. (2).

E' in lui tanto il desiderio che Cristo regni nel mondo, che vorrebbe i prelati, i papi immuni di ogni macchia, perchè « il Giudeo tra voi di voi non rida ». Egli è animato dallo stesso ardore apostolico di Francesco d'Assisi, dallo stesso zelo dei primi ferventi cristiani; nè è mai venuto meno alla riverenza « delle somme chiavi », facendo convergere tutta la storia del mondo al « papale annanto », alla sede « U' siede il successor del maggior Piero »; nè cessò mai di chiamare il Papato un sole, e quando pur volle che si desse il titolo di Sole anche all'Impero, raccomandò all'Imperatore « quella riverenza (verso il Papa) che il figlio primogenito deve al Padre, affinchè illu-

(1) Opportunamente faceva ciò notare nel fausto avvenimento di questo Giubileo straordinario della Redenzione il mio Confratello P. Giovanni Battista Bosticca nel vol II della sua opera « Del Veltro allegorico attraverso il poema sacro ». Pescia. Tip. Franchi. 1933.

(2) Purg., XXXIII, 91 - 93.

strato dalla luce della grazia paterna irraggi più virtuosamente la terra » (1).

Nell'oltraggio di Anagni compiuto dal Nogaret inviato da Filippo IV di Francia contro Bonifazio VIII, il divino Poeta vede « nel Vicario suo Cristo esser catto », e freme per il sacrilego attentato e grida:

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto! (2)

Roma fu prescelta dalla Provvidenza ad esser la sede del Vicario di Cristo, il centro del cattolicesimo, la capitale del mondo cristiano per portare la verità e la salute a tutte le altre nazioni. E Roma stessa, che per comando di un suo rappresentante aveva compiuto in Gerusalemme il sacrificio dell'Uomo-Dio, aveva poi severamente punito quella città, causa immediata del deicidio:

Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico. (3)

Le anime che non vanno da Minosse, giudice infernale, vengono raccolte dall'angelo nocchiero alla foce del Tevere, fiume di Roma, dalla quale s'irradia nel mondo il verbo di Cristo, fatto di amore, di giustizia, di pace.

La Madre di Dio « la Donna gentile o la Donna del cielo »

(1) De Monarch., lib. 3, 15.
(2) Purg., XX, 94 - 96.
(3) Par. VI, 91.

(1) com'egli la chiama, si compiace di Dante e manda Lucia, simbolo della grazia, da Beatrice che raffigura la divina rivelazione, per soccorrere l'Alighieri smarrito nella selva del peccato. E tutto il poema si trova sotto l'influsso benefico di Maria. In ogni balzo del Purgatorio le anime si purificano meditando sopra una virtù di Maria. Nel Paradiso il primo cantico che si ode è quello di « Ave Maria! » e l'ultimo è un inno alla Vergine, il canto della devozione filiale e il sospiro dell'anima a Maria: la cui dolce bontà e potente mediazione presso Dio fa come inabissare il genio maestoso dell'Alighieri. Ma la preghiera a Maria che egli mette sulle labbra al Santo Abate di Chiaravalle è « di una bellezza così grande, da potersi dire con tutta verità che essa vince per la profondità teologica, per la perfezione di forma artistica, per altezza di sentimenti, per tenerezza filiale, tutto ciò che penna umana ha scritto giammai: ed è un capolavoro che non è stato nè sarà mai superato ». (2)

La materia grezza che costituisce la trama del sacro poema — osserva Alessandro D'Ancona — diventa nelle mani del Poeta oro finissimo in virtù della sua mente sovrana. « In lui, scrive il Bartolini, la fede schietta, ardente è un elemento di arte, appunto perchè schietta ed ardente, e

(1) Par. XXIII, 106.
(2) Cfr. « La Vierge Marie dans le Poème de Dante » opera che degnamente si unisce alle altre numerose e pregevoli dell'E.mo Card. Alessio Enrico Lépicièr.

non languida, riflessiva, di carattere atavico e abituale. La scienza filosofica e teologica di Aristotile e di S. Tommaso non è per lui una guida arida di teoremi e di formule, ma una irradiazione, una estetica manifestazione del vero naturale e soprannaturale » (1). Si potrebbe forse anche affermare che la meditazione semplice che anche la più modesta donnicciuola del contado riesce a fare, trasportandosi col pensiero nei regni d'oltre tomba, avvivata dalla fede sincera del Poeta, diventa un monumento di sublimazione religiosa.

Il Carducci canta :

Per me Lucia non prega e non la bella
Matelda appresta il salutar lavacro,
E Beatrice con l'amante sacro
Invano sale a Dio di stella in stella.

Il poeta maremmano, a cui ancora non aveva sorriso la « bionda fanciulla di Jesse », non comprende tutta la grandezza, la profondità della fede di Dante. A lui laico, anticlericale, non parla il poema dantesco per il suo contenuto, ma ne commuove lo spirito soltanto l'ideale estetico. « Muor Giove — egli esclama — e l'inno del poeta resta »: ma egli pure dovette un giorno sinceramente confessare che un commento non cattolico di Dante è impossibile, perchè la Divina Commedia si fonda su dodici secoli di cattolicismo (2). Il verso dantesco vive per la concezione, per la sostanza che è sempre pervasa

(1) A. Bartolini - Nuovi studi Danteschi, Tip. Ricca, Roma 1913.

(2) Cfr. Carducci, L'opera di Dante.

dal senso cattolico. Benedetto Croce, in omaggio al suo canone estetico che esclude dal vero poeta qualunque tendenza finalistica, distingue nel divino Alighieri l'uomo dal poeta. Ma si può concepire in pieno medioevo un poeta che non canti per un'alta finalità? Bisogna non aver compreso il valore di quell'epoca che tutto dice ordine, fine. E poi, l'arte sboccia dall'anima, dall'interiorità spirituale dell'autore; e l'Alighieri, scisso dalla sua fede, non sarebbe più il poeta.

Che sovra gli altri com'aquila vola (1)

Egli è grande come poeta, perchè è grande come uomo, come cittadino, come credente. La coscienza dello scrittore dà la vita al verso, il quale è sommamente pregevole non tanto per la sua incomparabile fattura e la bellezza delle immagini, quanto per la profonda religiosità del suo contenuto, che è tale perchè gli occhi di Beatrice hanno elevato Dante fino a Dio, che è luce e amore. Ispiratore della sua poesia è dunque l'amore verso Dio, verso la famiglia, verso la patria, verso l'impero. Se si fa astrazione da un tale amore, perisce e cade tutto l'edificio poetico del divino Alighieri.

* * *

La celebrazione della fede sotto il simbolo di Beatrice è tale splendido quadro di grazia, di venustà, da oscurare i dipinti meravigliosi di Tiziano, del Giorgione, di altri grandi ar-

(1) Inf., IV, 96.

tefici e da superare forse in potenza ed efficacia le omelie degli stessi Dottori della Chiesa: tra i quali S. Giovanni Crisostomo sembra particolarmente accennare una certa affinità con le immortali terzine di Dante, quando parla della fede nella sua omelia della risurrezione. L'apparizione di Beatrice che incarna la divina rivelazione, o più propriamente la fede cattolica, è rassomigliata alla nascita del sole che rende roseo il balzo d'oriente, mentre dalla parte opposta perdura la serena soavità del cielo. Il sole nascente è avvolto in un alone di nebulosa che permette di fissarlo anche all'occhio non dotato di membrana nittitante:

Io vidi già nel cominciar del giorno

La parte oriental tutta rosata,

E l'altro ciel di bel sereno adorno,

E la faccia del Sol nascere ombrata

Si che per temperanza di vapori

L'occhio lo sostenea lunga fiata. (1).

E' la fede che si personifica finalmente nella Chiesa, la quale appare cinta delle virtù teologali:

Così dentro una nuvola di fiori

Che dalle mani angeliche saliva

E ricadeva giù dentro e di fuori,

Sovra candido vel cinta d'oliva

Donna m'apparve, sotto verde manto,

Vestita di color di fiamma viva (2)

(1) Purg. XXX, 22-27.

(2) Purg. XXX, 28 - 33.

Dante possiede la fede viva ed operante dei primordi del messaggio cristiano, e gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni lo lodano per questa sua fede, nonchè per la speranza e la carità, mentre Beatrice lo aspetta in cielo. Egli vuole che la preghiera sia calda d'amore e di speranza (Par., XX, 94) e preghi che l'anima sua, fatta sana e piacente a Dio, sia degna di salire « all'ultima salute » (Par., XXXIII, 27). Sì fervida e ardente fede gli fa lamentare che « l'Evangelio e i Dottori Magni » siano derelitti, cioè che la sacra Scrittura e i santi Padri non siano oggetto di studio e di meditazione come lo erano per lui; gli fa lamentare che poco si preoccupi il Papa di Terra Santa dov'è il sepolcro di Cristo (1); e gli ispira il rimprovero contro religiosi inosservanti: ai Domenicani per parte di S. Tommaso, ai Francescani per parte di S. Bonaventura, ai Benedettini per parte dello stesso Santo Fondatore, che rivolge ai suoi monaci, quale severa rampogna, le seguenti parole:

Le mura, che soleano esser badia,

Fatte sono spelonche, e le cocolle

Sacca son piene di farina ria. (2)

L'invettiva di S. Pietro contro Bonifazio VIII che avrebbe usurpato in terra la sua sedia pontificale, la quale perciò sa-

(1) Anche il Petrarca deplorava lo stesso abbandono, dicendo:
Ite, superbi e miseri cristiani,
Consumando l'un l'altro e non vi caglia
Che il sepolcro di Cristo è in man dei cani.

(2) Par., XXII, 76-78.

rebbe ancora vacante agli occhi di Cristo, o com'egli dice « nella presenza del Figliuol di Dio », è ispirata a Dante, oltre che dalla sua avversione politica a Papa Bonifazio, anche dal sentimento della sua fede; poichè egli lo aveva ritenuto — sebbene erroneamente — un Papa illegittimo e indegno della tiara. Il poeta della rettitudine, com'egli stesso si chiama (*De Vulgari eloq.*), della fierezza fiorentina, il banditore della giustizia, e che si fa qualificare da Virgilio per un'anima buona (1), non certamente a scopo settario inveisce contro i trasgressori della legge di Dio, siano essi principi, prelati o cardinali, ma perchè vorrebbe il trionfo di quella fede che fu consacrata col sangue benedetto del Redentore divino.

* * *

Dante credeva fermamente nella fede cattolica ed illustra le sue dottrine con la *Commedia*. (2) E quale altro poeta sentì così profondamente la venerazione per Gesù Cristo? Il santo suo nome non è mai ricordato nell'*Inferno*. Quando celebra la maestà e la gloria del Redentore nel *Paradiso* ed è costretto ad adoperare la parola Cristo, per timore di profanare quel nome adorabile, lo fa rimare con la stessa parola Cristo. Il Balbo nella vita di Dante così scrive: « Abbandoniamoci pure all'onda che ci fa tornare al più virtuoso dei nostri scrittori, a

(1) *Inf.*, III. 127.

(2) Cfr. Scartazzini nel suo « Dante » cap. IV.

colui che è forse virilmente virtuoso fra i nostri classici scrittori ». E noi contro gli oppositori o i negatori della sua fede potremmo esclamare:

Oh insensata cura de' mortali

Quanto son difettivi sillogismi

Quei che ti fanno in basso batter l'ali! (1)

Sono passati diversi orientamenti spirituali: passò l'umanesimo, il rinascimento, il razionalismo di Descartes, il positivismo di Bacone, il sensismo di Loke, il criticismo di Kant, il panteismo di Hegel; passerà l'idealismo di Croce, di Gentile, ma la fede di Dante resterà salda, inconcussa come la sua opera « che durerà quanto il mondo lontana », irradiando questa nostra Italia e il mondo intero di « luce intellettuale piena d'amore ». Le sue dottrine sono quelle di Cristo e della Chiesa da lui fondata, di cui è capo invisibile; sono l'eco fedele, il riverbero degl'insegnamenti del Messia, che in forma di Grifone, — cioè di animale a due nature, aquila e leone, per indicare le due nature, umana e divina in Cristo — appare nel canto XXIX del *Purgatorio*, raggianti di splendore, preceduto da 24 Seniori e dagli Evangelisti, circondato dalle virtù cardinali e teologali. Egli viene in persona, converte, sana e solleva le anime allo stato soprannaturale, vince, regna, trionfa; e il suo celeste trionfo, cantato dal Poeta nel XXII canto fino

(1) *Par.* XI. 1 - 3.

a tutto il XXVIII del Paradiso, è simbolo del trionfo terreno della Chiesa Cattolica.

Se l'Alighieri era innamorato di tutte le scienze, in modo particolare lo era della scienza divina, di quella scienza che tanto ci sublima e che

. . . luce sì, che per lo suo splendore

Lo peregrino spirito la mira. (1).

« Egli rispecchiò nelle tre cantiche tutte le verità del cristianesimo, guardate con la potente fantasia così dall'alto e così profondamente, come si trovano nella Somma di S. Tommaso, del quale spesso poetizzò e infiorò di celeste leggiadria le stesse parole ». (2). E possiamo dire che Dante ha parentela spirituale con alcuni grandi seguaci e intrepidi assertori del cristianesimo: Caterina Benincasa, Girolamo Savonarola, Caterina de' Ricci, S. Pier Damiani; e che la Divina Commedia partecipa della trascendenza mistica di Agostino, del realismo di Tommaso d'Aquino che coi suoi argomenti cosmologici e psicologici fa assurgere l'anima a Dio; sente della spiritualità francescana e contemplativa di Bonaventura; possiede la stessa pietà e dottrina di Alberto Magno, di Isidoro da Siviglia, di Riccardo da S. Vittore, del Venerabile Beda, di Bernardo e degli altri maestri del pensiero cattoli-

(1) Dante, Vita nuova, Sonetto XLII.

(2) Card. Alfonso Capececiatello - Dal discorso accademico « Dante e il Cristianesimo » in Scritti vari.

co che poi seguirono: superando tutte le aberrazioni dei filosofi che negano un essere supremo, creatore e moderatore di tutte le cose.

Maxim Fermont scrisse: « Oggi è dimostrato all'evidenza che il poema dantesco è rigorosamente cattolico, non essendovi altro nome da dargli che l'epopea della salute dell'anima »; ma la prova apodittica che Dante è cattolico, apostolico, romano ci viene dall'affermazione di vari sommi Pontefici, tra i quali Pio IX, Leone XIII, Pio X, ma più ancora dal regnante e glorioso Pio XI, che ha chiamato Dante: *il gran Poeta interprete della cristianità attraverso tutti i tempi*, (1) e dalla Enciclica (2) che Papa Benedetto XV dirigeva ai professori e studenti del mondo cattolico in occasione del VI centenario della morte dell'Alighieri. Quale testimonianza più autorevole e più attendibile?

In tono solenne comincia il Pontefice con l'encomiare il sommo Poeta per la sua fede, per le sue benemerenzze verso la Chiesa e la società, dicendo testualmente: « *In praeclara summorum copia hominum, suo splendore et gloria fidem catholicam illustrantium, qui cum in omni genere, tum praesertim in litteris disciplinisque optimis ita sunt versati ut, immortalibus facultatis suae editis fructibus, de civili societate*

(1) Dal Discorso del 15 agosto 1933 per il Tuto della canonizzazione della Beata Giovanna Antida Thouret.

(2) Benedicti PP. XV « Epistola Enciclica dilectis filiis doctoribus et alumnis litterarum artiumque optimarum orbis catholici, saeculo sexto exeunte ab obitu Dantis Aligherii.

aeque ac de Ecclesia bene meruerint, singularem plane Dantes Aligherius locum obtinet ». E prosegue con l'affermare che egli fu « *humani generis insigne decus* »; che non solo non fu mai traviato o miscredente, ma « *in omni vita catholicam religionem in exemplum est professus* »; che nel suo poema si trova un tesoro di cristiana sapienza, la quale fornisce a tutti un vitale nutrimento, « *ad eruditionem simul artis atque ad disciplinam virtutis aptissimum* »; che disgiunto dalla religione Dante non sarebbe neppure compreso; e che il più nobile titolo di sua lode è l'essere stato cristiano poeta. Fa poi questa dichiarazione, che è il massimo elogio: « *Spirà nell'Alighieri la stessa pietà che in noi, gli stessi sentimenti e slanci ha la sua fede* »; e rivolgendosi ancora la parola ai professori e studenti di tutto il mondo cattolico, quale maestro infallibile e pastore universale, così li esorta, terminando la sua stupenda Enciclica: « *Huius enim in amore quo plus profeceritis, eo vos et perfectius ad veritatis splendorem vestros excoletis animos, et in Fidei sanctae obsequio studioque constantius permanebitis* ».

Anche noi, dunque, seguiamo fedelmente la parola ammonitrice e incitatrice del Pastor della Chiesa che ci guida (1); cerchiamo di approfondire e di praticare la cattolica verità onde tutta è pervasa l'opera dell'Alighieri, il quale conosci-

(1) Par., V. 77.

tore di ogni dogma, ebbe la perfetta ortodossia e meritò davvero di essere appellato « *cristianae sapientiae laudatorem et praeconem unum omnium eloquentissimum* ».

Dante è pure da annoverarsi tra i grandi mistici della storia. « Egli fu attratto dalla potente costruzione architettonica dell'Aquinate e dalla gloria del peripateticismo. Tuttavia non sulle vie solo della speculazione, ma anche e soprattutto sulle vie dell'amore organizzò una concezione della vita e dell'arte altamente penetrata di aspirazioni e motivi etici e religiosi, si da doversi ritenere scaturiti da tutta la profonda effervescenza mistica del medioevo. Virgilio — la ragione — cede il passo nell'ascensione del Poeta « verso i beati regni » a Beatrice — la teologia — e Beatrice dal canto suo affida Dante al santo Abate Bernardo. Con lui e per lui può il Poeta immergersi nella gioia dell'estasi ed unirsi all'Amore « che muove il sole e l'altre stelle ». Egli ebbe in Tommaso e in Bonaventura « i suoi massimi ispiratori e maestri ». L'uno gli offrì la solidità del suo pensiero. L'altro, con le intuizioni e gl'impulsi del sentimento, che la grave materia teologica avvisa ed esalta, gli dette anche talune folgorazioni e linee essenziali servite alla struttura dei tre regni. Ma l'anima, lo spirito che pervade il Poema, deriva dall'alta fonte serafica ». (1).

E' stato perciò detto, e giustamente, che tutto il poema

(1) Cfr. - « Il misticismo dantesco » - opera postuma del compianto studioso ed amico Mons. Prof. Ernesto Jallonghi.

è un'ascensione: esso è pure una serie di meditazioni dalla vita purgativa alle più intime dolcezze della vita unitiva... E chi non sente il fervore della pietà, e diciamo pure della mistica, nel canto XXVIII del Purgatorio, nell'ammirabile parafrasi del Pater noster e negli altri canti dello stesso Purgatorio, del Paradiso, specialmente nel canto XI, e in modo meraviglioso negli ultimi? « La convinzione della fede — scrive il Bartolini (1) — si completa coll'avvampamento della carità, la persuasione dell'intelletto con l'elevazione dell'estasi: il cattolico di Dante assorge alla soavità del riposo in Dio ».

(1) Cfr. A. Bartolini « Dante cattolico », Roma Tip. L. Ricca, 1913.